

FATTI E PAROLE.

UNA BELLA DISTINZIONE DEL NOSTRO MANIN.

Il Manin, in uno dei bellissimi discorsi che fece il giorno dell'Assemblea, disse che da questo momento non ci potevano essere in Venezia che *due partiti*. — Stavo per dire: *come, come? Due partiti in questi gravi momenti? Ma non siete proprio voi, caro Manin, che avete detto che non ci doveva essere più che un partito, il partito italiano? Or come ci dite che n'abbiam due?* — Queste parole stavano per uscirmi di bocca: ma siccome non ho l'onore di essere Deputato, ritenni il fiato e stetti a vedere dove andasse a finire il discorso.

Il Manin che, quando parla, è veramente un angelo, e non lascia mai dubbio sulle sue intenzioni, si spiegò subito e mi capacitò pienamente. I due partiti di cui intendeva parlare non era mica il *repubblicano* e il *realista*: questi sono già andati in disuso quando alle ciarle succedettero i fatti. I due partiti di cui parlava Manin sono l'*Italiano* e l'*austriaco*. Intendetela bene, gridava Manin: chi non è Italiano e non opera da Italiano, è *austriaco*. Ecco i due partiti che dividono in questi giorni Venezia.

Per Iddio! che ci sia davvero un partito austriaco fra noi? Mentre tutta l'Italia, anzi tutta l'Europa, anzi tutto il mondo civile maledice ed impreca a questo schifoso ed orribile nome d'austriaco, mentre da tutte le parti d'Italia, e fino dall'Africa e dall'America accorrono non solo Italiani ma stranieri a combatterlo, mentre i figli abbandonano la madre, i fratelli la sorella, i mariti la giovane sposa, i genitori la tenera figliuola, e corrono ad affrontare i disagi della caserma, le veglie del campo, le palle croate, le bombe incendiarie, vi sarà ancora un partito *austriaco* in Italia, un partito *austriaco* a Venezia, un partito *austriaco* per interesse, per ambizione, per avarizia, per tradimento, mentre a Vienna stessa, nella stessa Trieste vi è gente che si vergogna di appartenere a quella causa maledetta dal mondo e da Dio?

Il cuore e la mente ripugnano a crederlo: ma il partito austriaco c'è. — Badate, buoni lettori, non confondete il partito austriaco con quella brava gente che i nostri Albertisti di buona memoria dicevano *pagata dall'austria*, perchè non voleva credere che la salute d'Italia potesse venire dai re. Ora le cose sono chiare: e il fatto ha mostrato anche ai ciechi da qual parte stava la ragione e da quale il torto. Nel momento del pericolo, voi potete vedere chi fu primo a muoversi: e quando il pericolo si farà più vicino e più pressante, voi vedrete se sono più amici della *capitolazione* i repubblicani, o quelli che li accusavano. Dio non voglia che ciò avvenga mai: ma è probabile che molte cordelline *azzurre* si cambino in *bianche* o peggio. Le *rosse* per Dio resteranno *rosse*, e se avranno bisogno di rinfrescare la tinta, il sangue croato provvederà!

Torniamo ai due partiti attuali. L'Italiano e l'austriaco. Come si possono riconoscere? direte voi. Ve ne darò alcuni indizii.

La parte della Guardia che vuole andare sui Forti appartiene al *partito Italiano*. Quelle compagnie papolitane, lombarde, romane, piemontesi che, ad onta delle chiamate, delle promesse, del pericolo attuale delle lor terre native, giurano di restar qui, per difendere la cittadella d'Italia, tutti questi sono del *partito Italiano*. Quelli che sacrificano volentieri i loro interessi, le loro vanità, le loro antipatie per affratellarsi, per unirsi, per evitare i dispiaceri e i disgusti, sono del *partito Italiano*. Quelli che a fronte aperta, alla faccia del sole, osano denunziare gl'inetti ministri e i traditori della Patria, i dilapidatori del denaro pubblico, i corruttori del Popolo, e affrontano coraggiosamente il pericolo e la responsabilità di questa denunzia, appartengono al *partito Italiano*. I giornalisti coraggiosi, i ministri operosi, i generali attivi, gl'impiegati che consentono alla diminuzione temporaria delle lor paghe e lasciano se occorre la penna per il fucile, questi pochi sono del *partito Italiano*. Quelli che avendo cooperato alla nostra rivoluzione, avendo combattuto, essendo stati feriti, non domandano ricompense, nè promozioni, nè impieghi, ma si contentano di agire per il bene della Patria, sono del *partito Italiano*. Quei pochissimi preti che si fanno apostoli sinceri della santa causa, e istruiscono il Popolo nei suoi doveri di cittadino, non solo colle parole ma coll'esempio, questi sono del *partito Italiano*.

Le guarnigioni Italiane che attualmente si trovano qui, e cercano pretesti per andarsene, mettendo innanzi o le particolari vicende de' lor paesi, o l'ordine de' loro sovrani, o le ingiustizie de' loro capi, dimenticando che *qui* più che altrove si combatte ora per l'Italia intera, e che nel momento dell'attacco tutti gli odii personali devono tacere — tutti questi danno grande sospetto d'appartenere all'altro partito.

I ministri, i colonnelli, i capitani che oggi ordinano una cosa, domani un'altra, e dispensano le cariche per broglio e non per merito, e confondono a bello studio i veri elementi e i caratteri antipatici perchè ne segua il disordine — sono *austriaci*.

I consiglieri della paura, quelli che parlano di *Capitolazione* come d'acqua fresca, quelli che consigliano gli *armistizii* per dar tempo al nemico di fortificarsi, sono *austriaci*.

I preti che nascondono l'argenteria delle chiese per conservarla ai croati, quelli che dicono sacrilegio consecrare alla Patria gli arredi non necessari al servizio divino, quelli che pregano per la pace, e non credono santa la guerra attuale, quelli che han paura dell'intervento francese perchè la Francia è repubblicana — sono *austriaci*.

I graduati della Civica che, conoscendosi inetti a guidare al fuoco le lor compagnie, e sapendosi disprezzati e odiati da quelle, non si dimettono, e vogliono conservare i loro spallini — sono *austriaci*.

Quelli che sostengono che Venezia non può difendersi a nessun patto, e quegli altri che dicono che bastano i Forti e i cannoni, e non è necessario di custodirli da noi — quelli e questi sono *austriaci* del pari.

Gl'impiegati dimessi, i commissarii di polizia, i birri, le antiche spie diplomatiche, quelli che hanno parenti al campo tedesco, quelli che am-

biscono distinzioni, nastri, titoli ed altre stoltezze ; essi, le loro donne, i loro aderenti, i loro cagnotti sono naturalmente *austriaci*.

Quelli che sperano ancora nei *re* e nei *duchi*, e sperano dalle lor mani la salute d'Italia — o sono o saranno *austriaci*. Tal sia di loro!

AI FRATELLI DI CHIOGGIA

Il Popolo di Venezia.

Delle città venete già riscattate dall' Austria, sole Chioggia e Venezia levano ancora il vessillo della Libertà! — Venezia, cittadella della Indipendenza Italiana — Chioggia, il posto avanzato.

Finchè l'una e l'altra tengono fermo, Italia non è perduta ; l'aiuto de' Popoli Liberi non può mancarci. Infinita pertanto è la responsabilità della nostra difesa.

Venezia, sottratta ora da Dio e dall'istinto del Popolo all'oscuro pericolo che forse le soprastava, Venezia ridonata a un Governo di fiducia e di forza, aspira alla gloria di salvare l'Italia, abborre dall'infamia di perderla. Chiese sulla piazza le armi: la Civica versossi volonterosa alla vigile difesa dei Forti.

Chioggia non può mancare all'esempio, all'appello di fare altrettanto. La vicinanza e la fratellanza fecero indiviso il passato di Venezia e di Chioggia: ad esse comune la gloria trascorsa; lo stesso anello della catena straniera le avvinse.

Chioggia, liberata dai Chioggiotti e da' Veneziani nella lotta co' Genovesi, allora pur troppo nostri nemici, ora raffratellati con noi, dava il nome alla guerra e segnava la pagina più luminosa nella Veneta Storia. — Chioggia e Venezia disperatamente oggi difese, ne segnino un'altra in quella della Italica Indipendenza.

Venezia promette per Chioggia e per sè.

Dal Circolo Italiano

Venezia, 16 Agosto 1848.

RISPARMIO IN TUTTO.

Ciò che abbiamo le cento volte predicato in altri tempi, quando avevamo quasi la sicurezza che le nostre parole non verrebbero intese, ripetiamo ora più francamente, perchè confortati della fiducia che queste nostre parole, se si troveranno giuste, sortiranno pieno il loro effetto.

Non toccheremo ora del tristo argomento *Paghe e pensioni*. Se n'è tanto parlato, lo si è svolto sotto tante forme, si è affibbiata tanta vergogna al brutto sistema dell'*ingrassamento dei pochi*, che omai ogni più corta mente deve aver capito, e ogni più dura coscienza esser compresa come si debba porre mano pronta e vigorosa a togliere siffatta bruttura; — ognuno deve aver capito come un tale sistema sia immorale, e quindi dannoso alla causa stessa per

cui si combatte; — perchè il magro soldato non avrà più fede nella sincerità de' grassi suoi Capi; e ognuno aver capito come nelle attuali strettezze del pubblico Erario, congiunte ai molti necessari dispendii, chi vuol servire veramente alla Patria, deve accontentarsi che la Patria gli dia di che vivere; e non a titolo di compenso, se si vuole, ma perchè tutti dobbiamo dall'occupazione del nostro tempo trar di che vivere.

E poichè tutto questo noi l'abbiamo detto più volte, e altri lo disse, e ognuno deve averlo capito, noi non parleremo ora dei grandi risparmi sulle paghe e sulle pensioni (risparmi che sarebbero di danaro, e di odiosità, e di vergogna); ma verremo più basso, e ci accontenteremo d'indicare — se non oggi, un altro di — certe altre fonti di piccoli risparmi, i quali sommati tutti insieme darebbero uno sgravio non indifferente alla tenue fortuna pubblica già di troppo gravata; — perchè, dicevano i nostri vecchi, buoni massai: *Molti pochi fanno un molto, e, Cento centesimi fanno una lira.*

Nessuna vergogna l'esser poveri; e tanto più se uno consuma tutto il suo avere e preferisce di restar povero per farsi libero e indipendente, e ferma irrevocabilmente in sè stesso di volersi mangiare fino all'ultimo soldo per serbarsi tale. Che venerabile povertà non è quella! Con che rispetto non lo vedremo noi a mangiar il suo tozzo di pan bigio, fiero nella sua legittima alterezza, fiero degli stessi suoi sacrificii! Ma se questo stesso uomo lo vedessimo poi spreccare quel poco danaro che gli capita in mano in certe cincischierie inutili, e non potersi dissuefare da tutte quei certi scempiezzi di cui i ricchi non posson far senza e che dalli dalli costano un occhio, allora noi diremmo che costui è un pazzo, un male ordinato, che risparmia nel pane per gettar in confetti.

Quello ch'è d' un individuo, dicasi di uno Stato. Nessun Popolo non fu mai tanto grande tanto rispettabile tanto indipendente quanto lo fu Sparta allora ch'essa si manteneva in una povertà divenuta proverbiale. Venezia ora è povera, cioè l'Erario pubblico di Venezia è povero, e manca il commercio. Ebbene, che vergogna? Essa è tale perchè spende tutto il suo a conservare la propria indipendenza contro chi gliela vorrebbe di nuovo rapire; e per parte nostra noi confessiamo che ci piace meglio Venezia senza danari e senza tedeschi, che avere in sè tedeschi e danari (quantunque, detto tra parentesi, danari ce ne sono e ce ne debbono essere; e il Governo nella sua onnipotenza dittatoriale saprà trovarne).

Però se Venezia, o, diciam meglio, il Governo che la rappresenta è povero, non la voglia far da ricco in tante inutilità che sono poi uno spreco! Spenda pure tutto che occorre, — e i buoni Veneziani ne daran fuori fin che ne hanno — spenda pure a tirar innanzi la guerra e cacciar all'inferno codesti maledetti austriaci e tutti gli austriacanti; ma faccia poi risparmio, e stretto risparmio, in tutto che non è di assoluta necessità; faccia cessare tutte quelle miserie di lusso, sia di persone che di cose, che ancora si veggono nel pubblico servizio, e che noi oggi non vogliamo particolareggiare, ma che lo faremo se non vi sarà posto rimedio; si pensi che noi siamo poveri per tutto ciò che non è la guerra dell'Indipendenza, e che dobbiamo condurci da quel che siamo; e, per dir tutto in un motto: Il Governo spenda senza riguardo i mille dov'è bisogno, risparmi l'uno dove l'uno è superfluo.



F. DALL'ONGARO — G. MODENA — S. S. CLPER,
P. VALUSSI — G. VOLLO, Editori.

Vale Centesimi 5.